



editoriali

Uccido dunque sono

Produce terrore nella società e nella politica. Ci travolge con guerre e ingiustizie. In alcuni Stati condanna a morte migliaia di persone ogni anno. Con le crisi economiche miete vittime senza spargere sangue. È la violenza, che, animalesca e tremenda, ci affascina come il *Moby Dick* di Melville

RICCARDO MONNI	4
ROBERTO MANCINI	4
ETTORE VITTORINI	6
RICCARDO NENCINI	7
FRANCO FERRAROTTI	8
MARCO VICHI	10
MARIO SPEZI	12
MICHELA FINIZIO	14
MICHELE RAK	16
LUCA SCARLINI	18
ENRICO GATTA	19

Questo numero di Doc si occupa di un argomento che ferisce le vite di ciascuno: la violenza. Quella visibile e planetaria delle guerre e del terrorismo e quella subdola e “silenziosa” dei poveri che muoiono di fame o delle donne picchiate e stuprate in famiglia. I nostri giorni sono intrisi di violenza. Un’analisi rozza spingerebbe a dire che la sua diffusione va di pari passo con quella delle tecnologie. È comunque vero che la comunicazione interpersonale, prendendo a esempio i linguaggi televisivi o quelli dei cellulari, tende a ridursi a somma di slogan più o meno volgari. Buona educazione e sfumature scompaiono da dialoghi e comportamenti. Il rispetto per gli anziani e i più deboli è un ricordo. Esistono solo i diritti degli individui, mentre latita il senso della collettività e dei doveri. In una società senza etica, è scritto nelle pagine

I bambini Sono loro le prime vittime

a venire, ogni sconosciuto diventa un nemico. Vero. Resta inspiegabile come si possa vivere nella cosiddetta società del benessere e sentirsi allo stesso tempo tanto insicuri, infelici e aggressivi. Forse la parola chiave per far luce su questo punto è “mercato”. Lo scrivono su Doc alcuni illustri specialisti, consci che ormai anche la medicina è diventata merce da vendere al clientemalato, in un rapporto sempre più spersonalizzato.

Il mercato, fino a ieri panacea di ogni guaio nelle parole degli

economisti, è quello che ci sta regalando lo scandalo dei mutui subprime e i crac delle Borse mondiali. Ma è anche quello che impone, con la pubblicità, modelli di vita irraggiungibili e sbalati, contribuendo ad accentuare lo squilibrio nelle nostre famiglie. Da direttore, segnalo la qualità e i contenuti delle interviste a Mary Kerry Kennedy, Elena Paciotti, “Kalina” e Lidia Ravera. Mi pare inoltre corretto sottolineare il valore politico della sezione “Fuoco incrociato”, che testimonia quanto maggioranza e opposizione siano lontane da quello spirito di dialogo che il Paese auspica. Concludo suggerendo la lettura del drammatico racconto di Dexter McDaniel II e soffermandomi sulle fotografie del numero che raffigurano bambini. Ce ne sono di eritrei, indiani, brasiliani, italiani. Inevitabile. Perché in ogni storia di violenza le prime vittime sono loro. ◀

La Storia atroce da Achille alla Shoah

Il fasto della ghigliottina, il **silenzio degli eccidi**: tutti i rituali della violenza

Dopo averlo ucciso, Achille tolse le armi a Ettore e gli forò i tendini dei piedi, da quei fori fece quindi passare una lunga corda fissata al suo carro. Poi, lanciati i cavalli al galoppo, trascinò Ettore nella polvere e sulle pietre facendo scempio del corpo del nemico. La guerra dei troiani aveva conosciuto molte altre efferatezze, ma questa scena di violenza estrema si staglia a se stante raggiungendo limiti inusitati. La sconfitta si accompagna qui alla degradazione del nemico. Ed è per l'appunto questa la ragione di tanta violenza: il morto doveva essere trasformato in qualcosa d'altro, doveva essere reso irriconoscibile e degradato a livello animale, in tal modo non si offendeva solo il suo corpo, ma la sua stessa

memoria perché si rendevano persino difficili gli onori funebri su una carcassa macilenta. La violenza che il mito qui ci para davanti non dipende solo da una certa “cattiveria”, ma è, al contrario, una operazione culturale del tutto strutturata e che segue un suo preciso codice. D'altra parte tutte le azioni violente hanno in sé qualcosa di rituale e ripetitivo e non è legittimo attendersi che, nel corso del tempo, vi siano stati momenti o epoche più crudeli di altre. Certo la violenza non è stata sempre la stessa e non sempre è stata esibita in modo così plateale, ma mai si è presentata come un gioco completamente privo di senso. Dunque non è del tutto plausibile attenderci che nella storia vi siano stati momenti o fasi meno violente di

altre: probabilmente vi sono stati momenti nei quali la ricerca dell'esibizione della violenza è stata considerata meno necessaria, o anche meno opportuna. Vogliamo fare un esempio? Prendiamo il celebre episodio rammentato da Foucault e relativo alla rituale uccisione, per mano della Giustizia, di un parricida come Robert-François Damiens giustiziato con un orrendo rito pubblico nel 1757. Raccontano le cronache del tempo che prima fu condotto su una carretta a fare pubblica confessione e poi tanagliato alle mammelle, alle braccia, alle cosce e alle gambe. Quindi gli fu bruciata la mano destra con la quale aveva compiuto l'omicidio con “fuoco di zolfo” e sulle ferite furono gettati piombo fuso, olio e pece incandescenti. In seguito fu

di ROBERTO MANCINI

legato a quattro cavalli e squartato e i suoi resti bruciati e le ceneri disperse al vento. Anche in questo caso non solo il potere ricercava l'esemplarità della pena, ma voleva che il reo venisse prima degradato come una bestia, privato degli arti, maciullato nel corpo e smembrato come un porco al macello. Naturalmente tutto fu fatto secondo un ordine meticoloso, secondo una

anch'essa di una certa quantità di morti e di sangue, si poté avvantaggiare di un sistema del tutto nuovo, di una macchina alla cui realizzazione avevano concorso ingegneri e medici, oltre che giuristi e carnefici, con la quale si ridusse lo strepito. La ghigliottina ottimizzò infatti la resa dei conti perché fu un sistema più rapido, pulito, perfino "indolore", con la sua

ta e mitigata, se non addirittura banalizzata e in questo senso resa quasi invisibile. Forse fu proprio questa abitudine alla violenza a rendere Auschwitz invisibile agli occhi di molti. Ma lo sterminio degli ebrei fu attuato in un clima di generale violenza preparato e reso plausibile dalla Grande Guerra. Come è stato dimostrato in uno dei più lucidi libri scritti sul primo con-



ben precisa e prescritta liturgia, seguendo un codice culturalmente discusso e preordinato. La violenza di tutta un'epoca – l'Ancien régime, si potrebbe dire con termine generale – era strettamente racchiusa da norme; ciò non la rendeva affatto più blanda, anzi, e nemmeno più casuale. Il fatto che noi possediamo certe documentazioni e certe testimonianze più o meno numerose per certi periodi, non può indurci a ritenere che vi siano state "tregue" nello scatenarsi della ferocia degli uomini. È ben noto: quello di Robert-François Damiens fu uno degli ultimi casi di pubblici supplizi. Dopo di allora, cioè dalla fine del Settecento, sopravvennero codici nuovi e un nuovo stile penale e ci fu una nuova discrezione nel far soffrire. I dolori furono più felpati, i teatri dolorosi meno fastosi: le nuove politiche punitive cercarono di toccare il meno possibile i corpi; da ciò si potrebbe pensare che il "processo di civilizzazione" abbia abbattuto violenze e turpitudini. Nient'affatto. La Rivoluzione francese, che ebbe bisogno

lama ben affilata che colpiva sempre nel punto giusto. Le teste non rotolavano più a casaccio, i getti di sangue sporcavano il meno possibile gli operai addetti alle esecuzioni; e poi tutti, ricchi e poveri, prelati e bestemmiatori, stupratori e oppositori politici diventavano uguali davanti alla morte comminata con una macchina efficiente e impersonale. E se la ghigliottina fu il primo passo verso la serializzazione della morte, altri apparati tecnici contribuirono anch'essi a creare l'illusione che la violenza si fosse ormai allontanata dalla nostra Storia. I mattatoi, per esempio, bonificarono le città dalla sofferenza degli animali condotti al macello. Ma anche le guerre hanno avuto un ruolo, per dir così, positivo, dando vita a un linguaggio del tutto specializzato e progressivamente sempre più appropriato nel raccontare eccidi e morti di massa. In questo senso i processi di sterminio (degli armeni e degli ebrei, per esempio) si situano al termine di una lunga catena di abitudini alla violenza, seppure depotenzia-

flitto mondiale, fu allora che in tutta Europa si diffuse un senso di odio e di rivalsa di tipo nuovo. Non più un senso di contrapposizione tra eserciti nemici, non più un regolato crescere dello spirito bellicoso tra soldati, ma un senso più radicale e profondo di odio che interessò tutte le popolazioni europee, un odio che radicò dentro la maggior parte dei popoli e che trasformò un fatto politico – ovvero una contrapposizione classica tra Stati – in una resa di conti personale tra individui coinvolti in prima persona. Da allora la violenza fu assunta quale strumento del rinnovamento e della soddisfazione personale, quale misura della forza del singolo e della sua capacità di vivere in pienezza e di conoscere a fondo. I futuristi vissero tutto ciò con enfasi, la violenza fu per loro maestra di vita, dimensione dell'essere, esaltatrice dell'io. Così è ancora oggi: sebbene essa non sia più affidata volentieri all'evidenza degli spettacoli resta nascosta nell'animo di quasi tutti noi, ben pronta a balzare fuori. «

Italiani **brava gente**? Dalla Libia alla Jugoslavia i crimini di casa nostra

"Italiani brava gente". Questa frase, quasi come un cimelio, appartiene alle storie di guerra tramandate dai nonni ai nipoti da quando nacque la nazione italiana, fino alla Seconda guerra mondiale. In quelle tre parole è concentrato il concetto che i soldati italiani nelle campagne militari si sono sempre comportati con umanità nei confronti degli avversari sconfitti e delle popolazioni dei territori occupati. Questo è vero solo in parte se ci si riferisce genericamente al comportamento dei "soldatini" mandati a combattere in territori sconosciuti nella totale assenza di motivi ideologici. Nella realtà, le nostre truppe si macchiarono di crimini gravissimi come tutti gli eserciti europei nelle colonie e sui vari fronti. Durante la Seconda guerra mondiale non raggiunsero mai il livello di crudeltà delle truppe naziste, ma se si sfogliano i documenti nascosti negli archivi, saltano fuori episodi che per la loro gravità fanno rabbrivire e che la storiografia nazionale di ogni colore politico è sempre stata molto avara a diffondere e approfondire come se dovesse infrangere un tabù.

Già dopo lo sbarco dei Mille l'epopea garibaldina fu macchiata da una serie di eccidi commessi col consenso dell'"Eroe dei due Mondi". Si tratta delle stragi di Bronte, Randazzo, Castiglione e Regalbuto, paesi del catanese la cui popolazione, contadini delusi per le promesse mancate dei liberatori, si ribellò contro le riforme che favorivano soltanto la borghesia predatrice. I "ribelli" invasero i demani comunali, i feudi dei ricchi proprietari, cacciarono i gabel-

Il luogo comune parla di **nostri soldati** dal "volto umano". Ma abbiamo un passato in armi pieno di crudeltà

lotti. Garibaldi inviò in quelle zone il suo luogotenente Nino Bixio il quale trasformò i soldati dalle camicie rosse in poliziotti e represses col pugno di ferro le ribellioni. I morti furono centinaia. In nome di una retorica patriottarda, quegli episodi sono stati volutamente ignorati, come altri risalenti ai primi anni dell'unità d'Italia, quando di fronte alle rivolte dei contadini del Sud contro tasse che i Borboni si erano ben guardati dall'applicare e il servizio militare obbligatorio, i vari governi liberali avevano inviato carabinieri ed esercito con l'ordine di reprimere senza pietà. Dalla Sicilia alla Calabria, dalla Puglia alla Basilicata e alla Campania, vennero massacrati migliaia di contadini. E come non bastasse, molti militari si fecero fotografare dai primi reporter di guerra con le teste dei "briganti" infilzate nelle baionette. Quelle azioni vennero definite "lotta contro il brigantaggio", ma in realtà si trattava di violenta repressione contro popolazioni ridotte alla fame.

Anche nelle guerre imperialiste iniziate dall'Italietta liberale la "brava gente" non smentì di certo la sua ferocia. Un esempio significativo è l'occupazione della Libia, avvenuta nel 1911 con lo sbarco a Tripoli, simbolo di quell'"imperialismo degli straccioni", così definito da Lenin, cominciata



quasi senza colpo ferire. Ma divenne cruenta con l'avanzata delle truppe verso l'interno del territorio e nella Cirenaica, quando i nostri "soldatini" dovettero affrontare la guerriglia delle popolazioni berbere alla quale il nostro esercito rispose con feroci e indiscriminate rappresaglie. Vennero persino usati, per la prima volta in un conflitto, anche gli aeroplani, per bombardare e mitragliare pacifiche carovane e villaggi. La violenza in Libia si accentuò poi durante il fascismo fino alla cattura e all'impiccagione, avvenuta nel 1931 nella piazza principale di Tripoli, del leader della rivoluzione el Mukthar, chiamato dai suoi il "Leone del deserto". Durante la repressione i generali ordinarono eccidi di massa e deportazioni delle popolazioni berbere in un enorme campo di concentramento costruito nel deserto. Dei 100 mila deportati soltanto la metà sopravvisse. Per non parlare dell'Etiopia, dove il governatore Graziani, scampato a un attentato, fece bruciare e gasare decine di villaggi. Ordinò anche di trucidare un centinaio di monaci copti che erano stati attirati in un monastero con promesse di pacificazione. La storia dei crimini di guerra continua col secondo conflitto mondiale, soprattutto nella Jugoslavia occupata dove la guerriglia dei partigiani di Tito era molto forte. «

No all'"assassinio legale" La Toscana nel mondo contro la **pena di morte**

La **moratoria Onu è stata un successo.**

Adesso bisogna farla adottare. Ogni anno migliaia di esecuzioni

Si può pensare di uccidere per fare giustizia? Si può pensare di uccidere per correggere i comportamenti? Come un genitore che usa violenza a un figlio è un genitore fallito, così una società che sostiene la pena di morte è una società debole, che ricorre alla violenza per nascondere i propri fallimenti. "Uccidere chi ha ucciso - scriveva Dostoevskij -, è un castigo senza confronto peggiore del delitto stesso. L'assassinio legale è incomparabilmente più orrendo dell'assassinio brigantesco".

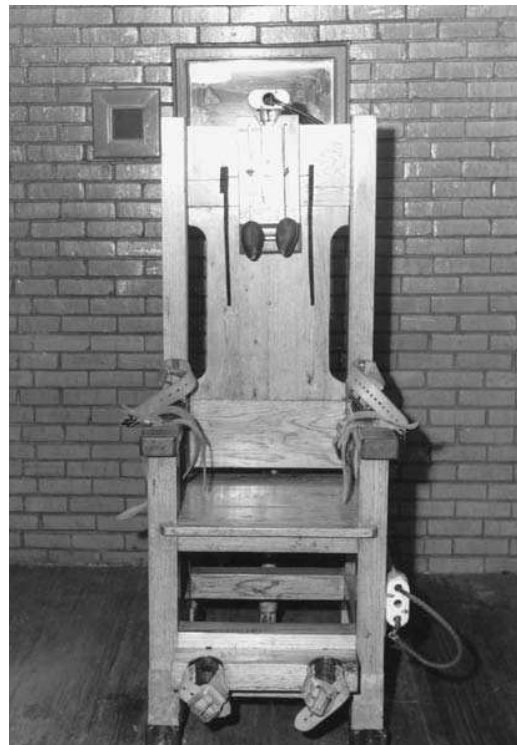
La pena di morte è la manifestazione più grave, legalizzata dagli Stati, di negazione della vita. Il superamento della pena di morte rafforza l'autorevolezza delle istituzioni e afferma un principio di giustizia in senso universalistico, coerente con l'idea del rispetto dei diritti umani e al di là delle differenze culturali, religiose ed etniche.

Non esiste una norma internazionale che imponga l'abolizione della pena di morte ma esiste nella morale pubblica della comunità internazionale la convinzione che questa debba essere abolita. La pena di morte non può essere un affare interno ai singoli Stati, occorre richiedere una riforma della Carta dell'Onu perché vi sia la mondializzazione del diritto alla vita.

Un passo avanti è stato compiuto. Siamo fieri per il peso morale della vittoria all'Onu, dopo il risultato della risoluzione sulla pena di morte e fieri per il ruolo chiave svolto dall'Italia. Ma siamo ancor più fieri per la nostra Toscana, antesignana della lotta a quella barbarie.

La moratoria rappresenta una svolta storica, il passo decisivo per l'abolizione totale, in nome di un valore destinato a diventare, finalmente, patrimonio universale. La lotta contro la pena di morte non si ferma però con la moratoria. Adesso bisogna farla adottare, bisogna convincere Paesi e Parlamenti ad applicare la risoluzione della moratoria sul loro territorio, altrimenti rimarrà un pezzo di carta dal valore solo esortativo. Non ci sono state ancora le adeguate risposte di Paesi che addirittura si dichiarano democrazie liberali. La campagna di sensibilizzazione deve continuare. È adesso necessaria una strategia di piccoli passi, intrapresi da Stati e da organizzazioni non governative. Dobbiamo proporre misure internazionali per vietare la pena di morte ad esempio nei confronti di minorenni, malati mentali e per chi abbia subito violenze nell'infanzia; eliminare la detenzione nel braccio della morte; garantire un processo equo e giusto; promuovere la creazione di tribunali internazionali misti, composti da giudici nazionali e internazionali e infine puntare sulla sensibilità della società civile internazionale.

È inconcepibile che nel 2008 ci siano ancora Paesi che utilizzano la pena capitale per punire, per dare l'esempio, per insegnare. La democrazia non è solo la



partecipazione dei cittadini alla vita politica, ma è prima di tutto l'affermazione dei diritti inalienabili come il diritto alla vita. Non bisogna andare troppo lontano nel tempo per ricordare episodi di cronaca. Solo di qualche giorno è fa l'esecuzione di tre condannati a morte in Giappone, riconosciuti colpevoli di omicidio e rapina. Salgono così a 13 le pene capitali eseguite in Giappone quest'anno.

Del mese scorso le ultime esecuzioni in Iran, dove cinque persone sono state impiccate nella prigione di Evine, a Teheran perché colpevoli di omicidio. In Texas, a Dallas, è stata portata a termine l'ottava esecuzione capitale dell'anno. Le cifre parlano da sole: in Cina, secondo Amnesty International si registrano 1770 nel 2005 esecuzioni su un totale mondiale di 2148; il numero reale stimato da Human Rights è però addirittura fra le 8 mila e 10 mila.

Sempre secondo i dati di Amnesty International, sono 129

A pagina 5, Hotel Modern Kamp, di scena al Teatro Studio di Scandicci il 25 e 25 ottobre. Foto di Herman Helle. A pagina 6, foto ricordo di soldati italiani a Tripoli

segue >>

gli Stati nel mondo che hanno abolito la pena di morte, ma solo 88 sono abolizionisti per tutti i reati. Oltre 20 mila prigionieri attualmente si trovano nei bracci della morte in attesa di essere giustiziati. Il 94% delle esecuzioni ha luogo in Cina, Iran, Arabia Saudita e Stati Uniti. Il Sol Levante è l'ultimo grande Paese industrializzato, con gli Usa, dove la pena di morte è ancora in vigore. Da anni, la Toscana è in prima fila in questa battaglia di civiltà. Abolì, primo Stato al mondo, nel 1786, il 30 novembre, la pena di morte e la tortura. E ogni anno ci piace ricordarlo con una Festa, istituita, dal 2000 come ricorrenza regionale ufficiale proprio per non dimenticare quel 30 novembre, quando il Granduca Leo-

poldo di Toscana fece quell'atto di civiltà, simbolicamente pregnante. Quella decisione, oltre due secoli fa, appariva utopica, ma noi abbiamo sempre pensato che non si trattasse di un'utopia ma di un principio di civiltà che doveva trovare cittadinanza nel mondo contemporaneo.

Il Consiglio regionale, da molto tempo, si batte con iniziative, documenti, manifestazioni, anche a livello nazionale e internazionale, per l'abolizione della pena di morte, fino a farne uno dei valori cardine della stessa identità della regione. Oggi raccogliamo i frutti di un impegno al quale non siamo mai venuti meno e questo ci darà la spinta per raggiungere il traguardo finale in questa battaglia per l'af-

fermarsi di una civiltà che ponga al suo centro il primo dei diritti dell'uomo, il diritto alla vita in ogni Paese del mondo. Come diceva Mario Luzi, desideriamo con tutte le nostre forze che ciò che è avvenuto non possa ripetersi mai più.

Colgo l'occasione per rilanciare un appello a tutte le istituzioni toscane a dar vita proprio nella nostra regione a una task force, un piccolo gruppo di studio che nel giro di un paio di anni possa consegnare al governo una serie di proposte concrete, di possibili azioni a più livelli affinché l'Italia possa così promuovere azioni internazionali significative per vincere la lotta per il primo e più inalienabile dei diritti umani: il diritto alla vita.◀

Senza etica ogni prossimo è nemico Così la folla solitaria divorava i suoi figli

Inutile negarlo: c'è qualche cosa di illogico, se non di profondamente scandaloso, nel perdurante fenomeno della violenza. Non è solo la secca smentita della previsione formulata dai classici della sociologia, soprattutto dall'inglese Herbert Spencer, e da numerosi pensatori dei secoli diciannovesimo e ventesimo.

Secondo Spencer, l'avvento della società industriale doveva segnare la fine delle guerre e degli eserciti, patetici residui di un'epoca feudale tramontata, dominata dal costume e dall'irrazionalità. La nuova società industriale si definiva al contrario come una società fondata sul calcolo razionale. Per questa ragione sarebbe riuscita a valutare correttamente il rapporto fra mezzi disponibili e scopi ritenuti desiderabili; in particolare, l'emergente società industriale avrebbe a tutti fatto comprende-

re l'inermità, se non la stupidità, del tentativo di risolvere con i conflitti i problemi sociali della scarsità dei mezzi di vita. Questi conflitti, sia fra le nazioni sia all'interno dei singoli Paesi, i conflitti li avrebbero semmai aggravati, invece di aumentare la produzione e la distribuzione dei beni con le tecnologie produttive già disponibili fino a rendere il confronto bellico obsoleto, se non infantilmente ridicolo.

Naturalmente, nessuno ha dimenticato che alcune correnti di pensiero, come il Futurismo, il cui "manifesto" era stato lanciato da Filippo Tommaso Marinetti a Parigi nel 1909, consideravano la guerra come la sola operazione igienica di cui il mondo disponesse. Ma si trattava di movimenti artistici più portati a *épater le bourgeois* e a creare sensazione che a elaborare progetti logici di intervento sociale. E del resto, due guerre mondiali dovevano, nel

corso del secolo ventesimo, a torto definito da certi storici il «secolo breve», offrire la più tragica, sanguinosa smentita: la guerra non era la sola igiene del mondo, ne metteva a repentaglio la possibilità di sviluppo.

È vero che le bombe atomiche lanciate nell'agosto del 1945 su Hiroshima e Nagasaki, a causa dei loro effetti disastrosi, sia immediati sia a media e a lunga scadenza, hanno indotto a pensare che la guerra su vasta scala fosse ormai impossibile, ed è vero che a tutt'oggi viviamo sotto la terribile minaccia del disastro nucleare. Ma se la grande guerra non è più concepibile, le piccole guerre sono all'ordine del giorno e i focolai di guerre locali non si contano.

Tuttavia non è questa la violenza, vale a dire la violenza organizzata e tecnicamente agguerrita, che più spaventa. Ci sono altre violenze – violenze quotidiane,

di FRANCO FERRAROTTI

che investono e rendono precarie le condizioni della vita di ogni giorno, che caratterizzano la vita metropolitana di oggi. Il fenomeno appare nello stesso tempo diffuso, innegabile e inesplicabile. Società dette, forse impropriamente, «dell'abbondanza, ricche, *affluenti*», per ricordare il titolo famoso di un economista americano, John Kenneth Galbraith, *The Affluent Society*, sono nello stesso tempo dotate di ogni struttura per garantire il benessere e percorse da sentimenti di sinistra insicurezza e da episodi di immotivata violenza.

Non è la violenza bellica, la violenza scientificamente strutturata degli eserciti. È piuttosto la violenza di una guerra senza bandiere, una violenza lenta, ma persistente, che sembra nascere dallo stesso ritmo delle istituzioni e dal loro carattere anonimo, per diffondersi poi fino a rendere ostili, imprevedibili e temibili i comportamenti di ogni giorno, a trasformare i rapporti interpersonali in tensioni competitive, a far cadere l'idea di prossimo fino a far scorgere in ogni sconosciuto un nemico.

Tocchiamo qui una serie di paradossi, tipici delle odierne società tecnicamente progredite. Queste società si sono, forse imprudentemente, liberate dalle costrizioni del costume e sono in grado di garantire la loro perpetuazione senza rifarsi alla tradizione. Ma per questo hanno bisogno di una struttura *burocratica impersonale, anonima*, che appunto attraverso il suo anonimato garantisce a tutti i cittadini un trattamento egualitario. Ma ecco che il cittadino, da persona è ridotto a una pratica. Per essere libero, l'individuo accetta la solitudine. Diventa un caso, una cifra. La stessa famiglia viene restringendosi. I rapporti sono sempre più psicologicamente neutri. I rapporti umani non hanno più valore in sé e per sé. Sono rapporti utilitari. *Valgono in quanto rendono*. Sono rapporti di mercato. Il bacio



Le società in cui
domina l'economia
non si definiscono
per **tradizioni e valori**
ma per il Pil

di San Francesco al lebbroso è solo una discutibile pratica igienica.

Un sociologo americano degli anni '50 ha definito questa società come «la folla solitaria». Non è solo questo. È una folla di individui soli che perseguono il proprio interesse esclusivo e vedono negli altri, nel prossimo, solo un'occasione di sfruttamento. È lì che si annida la violenza lenta, «normale», quotidiana: nel mancato riconoscimento che ogni individuo è parte della società e che la società non è solo una giungla di interessi contrapposti, un aggregato informe di appetiti e di ricatti incrociati. I membri di una società, oltre che occasioni o oggetti di sfruttamento, sono in primo luogo *socî*, esseri umani, depositari di diritti e di doveri.

Nelle società tecnicamente progredite si sta verificando un processo inquietante: l'economia è così preponderante, ha una posizione egemonica così forte che queste società si definiscono non più in termini di tradizioni, di valori, di lingua, di religione, ma in termini del loro «prodotto interno lordo». L'economia in queste società è così soverchianta che da economia di mercato si va trasformando in *società di mercato*, sta investendo e riducendo a sé tutta la società, ne assume e definisce tutti gli aspetti, la trasforma in una macchina per produrre ricchezza tanto da equiparare valori strumentali e valori finali.

Nessuna meraviglia che questa società prepari tecnicamente i suoi cittadini, li costringa a lunghi periodi di istruzione scolastica, e poi li lasci nel limbo di un precariato a vita. È una *società saturnina*. Genera i suoi figli e poi li divora. Questa violenza, che sembra del tutto naturale, che non fa rumore e apparentemente non provoca spargimenti di sangue, è il tipo di violenza insidiosa, che la ricerca sociologica dovrebbe smascherare, rendere esplicita per fronteggiarla positivamente attraverso il recupero di una razionalità sostanziale che oggi appare spinta ai margini e resa insignificante dal progresso tecnico, che condiziona la vita di ogni giorno.

Nessuno si sogna di fare il «luddista», vale a dire il meccanoclasta per partito preso. Ma la tecnica non può dare valori esistenziali. È una perfezione priva di scopo. Va ricondotta alla sua natura strumentale. Il suo predominio sulle società di oggi è fonte di comportamenti violenti. Le vittime della strada ne sono una delle tragiche testimonianze. Si direbbe che è stato parafrasato il famoso enunciato di Cartesio: «Uccido, dunque sono». La violenza come visibilità; il comportamento violento come presenza.◀

Ricatti, proclami e diktat In politica una firma può uccidere più di un coltello

Il potere mantiene sempre una certa distanza dalle sofferenze che provoca con le sue decisioni.

Le responsabilità dell'informazione

Quando i politici di ogni colore e bandiera, seduti sulle loro poltrone televisive e parlando con “civiltà”, si uniscono nel condannare la violenza di certe azioni, mi viene sempre da chiedermi – retoricamente – quale sia la vera violenza, e se non ci sia una violenza nascosta molto più feroce di un sasso che spacca una vetrina. Gli schiaffi che ha preso Borghezio esprimono maggiore o minore violenza del suo “padano” gesto di disinfettare i sedili di un treno dove erano stati seduti degli immigrati? Non sarà, a volte, proprio la violenza “non fisica” di certe decisioni politico-economiche a generare la tensione che spinge la mano a lanciare il sasso contro la vetrina? La violenza dei film alla Kill Bill – ovviamente nient’altro che un esorcismo – è nulla in confronto alla violenza del potere in senso lato, anzi la avvertito quasi come una mistificazione della violenza. Il sangue che schizza è ben classificabile, a differenza della brutalità del potere che spesso si nasconde dietro una nebbia di belle parole e di maniere cordiali. Il potere parla pacatamente, in cravatta o con la toga, ed è sempre distante dal dolore che provoca e dalla disperazione che produce. Quando il sangue è lontano si può fare finta che non esista.

Trovo, ad esempio, che il mancato sviluppo del trasporto ferroviario italiano per favorire le vendite di camion e furgoni della FIAT, contenga in sé un’alta dose di violenza (basterebbe contare i morti provocati dagli incidenti

sulle autostrade a partire dal boom economico), che va di pari passo con l’epica degli “Agnelli grandi industriali”, i quali sarebbero falliti diverse volte se non avessero ricattato lo Stato con la minaccia di milioni di disoccupati: sono stati dunque i soldi pubblici – anche quelli degli stessi operai FIAT – a salvare l’azienda torinese e soprattutto la dinastia Agnelli (mai cognome fu meno appropriato).

Altri esempi di violenza senza schizzi di sangue: certe leggi che colpiscono le classi più svantaggiate (si pensi a quelle che favoriscono la permanenza del lavoro precario, a quelle che salvano i falsificatori di bilancio, o alla proposta di prendere le impronte digitali ai bambini che appartengono a “razze pericolose”). Anche le ultime leggi fiorentine sul “decoro” per combattere il “degrado” esprimono una impeccabile violenza, che trapela nonostante il demagogico sentimentalismo dello slogan dietro cui si nasconde: “Amo Firenze” (anche Hitler amava le Germania). Al di là del concetto di “decoro cittadino”, che trovo ridicolo, è ovvio che a seconda di chi lo enuncia può assumere i significati più diversi: chi decide cosa è “decoroso” e cosa non lo è? Chi decide cosa è “degrado”? Per il momento non si può pulire una vetrina mentre passa il sindaco, non si può mangiare un panino sulle scale di una chiesa, non si può “toccare” il Battistero... e la prostituzione deve essere deportata in lontane periferie industriali, lontana dalle sacre pietre cittadi-

ne che ne soffrirebbero assai.

Continuiamo con alcune dichiarazioni o documenti della “classe dirigente” vaticana: Monsignor Bagnasco che mette sullo stesso piano le unioni omosessuali e la pedofilia, o il tristemente famoso documento *Crimen sollicitationis* emanato nel ’62 dal Sant’Uffizio per tentare di nascondere – non di risolvere – i crimini dei preti pedofili.

Andiamo avanti con la manipolazione dell’informazione, che serve ad amplificare determinate notizie e a nascondere altre: a Roma un rumeno aggredisce e uccide una donna (crimine orribile, su ciò non si discute), e la notizia rimbalza nelle cronache per settimane, alimentando discussioni e polemiche su come ci si deve comportare con “i rumeni”, esattamente come quando un pitbull azzanna un bambino e ci si chiede come intervenire per risolvere il problema dei “cani pericolosi” (trattare un popolo alla stessa stregua di una razza animale non è violenza efferata, come quella del Terzo Reich?) Negli stessi giorni, a Guidonia, un capitano del genio in pensione si barricata in casa con tanto di sacchi di sabbia e spara sui passanti ferendone otto e uccidendone uno: la notizia dopo due o tre giorni scompare dai media, e nessuno ha proposto l’espulsione dal Paese di tutti i capitani del genio in pensione. Una coppia di trentenni di Verona ha lungamente progettato e messo in atto l’omicidio di un rumeno loro dipendente per intascare la sua assicurazione

di MARCO VICHI

sulla vita, dopo essersela fatta intestare blandendolo e ingannandolo: lo hanno addormentato con un sonnifero, lo hanno chiuso nella sua macchina e gli hanno dato fuoco. Un gesto premeditato che esprime una violenza e una brutalità raccapriccianti, cento volte superiori a un'aggressione improvvisata. Ma la notizia è passata sui media come un colpo di vento: purtroppo gli assassini erano italiani, così come sono italiani gli innumerevoli mariti e fidanzati che si sentono in dovere di uccidere colei che si è permessa di lasciarli (un'ecatombe che supera i delitti di mafia).

Nelle settimane successive ho chiesto a decine di persone se erano a conoscenza dell'uccisione del rumeno di Verona, e regolarmente mi sentivo rispondere di no. Che a essere la vittima sia un rumeno non fa comodo, meglio che non si sparga troppo la voce e soprattutto è bene non parlarne troppo: potrebbe far riflettere sul fatto che a commettere i crimini sono gli individui e non i popoli o le razze.

Che il concetto di violenza sia oggetto di grande attenzione da parte della politica lo dimostra anche l'infelice dichiarazione di Fini dopo un altro omicidio commesso a Verona (il ragazzo ucciso dai neonazisti per futili motivi, cioè per il puro gusto della sopraffazione e della violenza). Fini – come tutti sanno – dirà che sono molto più gravi i fatti di Torino (bandiere di Israele date alle fiamme) di un ragazzo ucciso a calci per una sigaretta negata.

Il progetto è semplice: mettere in luce il genere di violenza che può produrre più paura, creare nuovi nemici che spingano la gente a sentire il bisogno di essere protetta da un governo “con le palle”, trovare – come sempre – un capro espiatorio che terrorizzi le menti degli elettori. Lo strumento su cui si fa leva è la tendenza umana alla generalizzazione, alla semplificazione della lettura del mondo, alla paura del “diverso”. Funziona soprattutto con i deboli, che hanno sempre bisogno di qualcuno più debole di loro contro cui accanirsi, per

A pagina 9, “violenza Ultrras” foto di Guido Mannucci. Qui sotto, uno scatto di Massimo Sestini. Il dolore di una donna Rom durante uno sgombero a Livorno

dimenticare la propria miseria e sentirsi un gradino più in alto. Il mercato della paura ha bisogno di gesti violenti da condannare e da vendere. Chi vende la paura sa che verrà comprata a suon di voti: il vero obiettivo è sempre il voto. E se per governare si deve passare sopra la vita di qualcun altro, fosse anche un intero popolo... che importa? Dopo si avranno mille privilegi e si potranno spendere con leggerezza i soldi pubblici guadagnati con sudore e fatica.

Con un coltello si uccide una persona, con una firma se ne possono uccidere molte di più e nei più svariati modi. Dunque, qual è la vera violenza? ◀◀

